4624

GIOVANNI MARI

I PRESAGI

MANTOVA - 1906
STAB. TIP. A. MONDOVI E FIG.
PORTICI PIAZZA PURGO, 7

G. MARI

Opusc. G. 4624 TO 00970903

da Lodi, Via Marsala, 4

Giov. Mari

in omaggio.

DEI "PRESAGI" DI GIOVANNI MARI

LIBRI QUATTRO

7228

DEI "PRESAGI„ LIBRO PRIMO.

A TE

Se col mio zoppo dir l'alto concetto
polir potessi che polir desio,

quasi snebbiando il torpido intelletto
da fumida caligine d'oblio

o, pari al sol, da tale sfolgorio
che d'un abbaglio l'ha tutto smarrito ;

io ben lo ritrarrei il sogno mio,
ben sentiresti tu ciò ch'io ho sentito :

io sacerdote d'ogni fede e mito
dal fosco erébo al queto incendio astrale,

inizïato a ogni mistero e rito,
eresiarca d'ogni bene e male.

Nè tu condoli ? più dispiego l'ale
e m'adergo o m'affondo a ciò che miro,

e men l'osanza forsennata vale
ad isbramar la gioia del desiro !

Però perdona ed ama un tal sospiro ;
chè nulla è sacro più, nulla è più santo

d'un occhio che fantastica, e deliro
la vision lo vela e ingemma il pianto.

Perdona, amico, a chi vorria il suo canto
la lunga sua dispersa affezione

nella virtù costringer di un incanto,
un breve incanto sol di creazione !

strappar dal vuoto alfin la passione
come da pietra elicesi scintilla ;

aprir con la sortilega canzone
i sogni che il mistero consigilla.

L'INVOCAZIONE

Santa Rita de Casia,
monja agustina,
que de los imposibles
fuistes madrina,
favorecerme
qu'á un imposible adoro!

FR. RODRIGUEZ MARIN, *Cantos populares españoles*, t. I, p. 429.

Quando la Donna tua per siepi e campi
se queste colga, pieno il giorno, o quelle
maturità d'asperule e borrane,
lenta fra le infinite avide fronde
l'ambigua man sospesa, colmo il core
d'un barbaglio di luce, in un sorriso
di serietade tutta assorta indugia;
e il sol la cerca, e il vento e la cicala,
libellule cetonie e coccinelle,
ribruiscono intorno ed ogni insetto,
lei gloriando ch' è la gloria tua;
e tu la miri e pensi alla tua vita,
a' solchi a' fiori a' rovi, e a lei ch' è stata
della tua scelta il fior; quando il profumo
delle cose più tenere ti avvolve,
e in petto ti rindonda ed alla gola
lene s'aggroppa a rigonfiarti il ciglio;
quando a te stesso una parola chiedi
non detta ancora ed abbia sovra tutte
maggior soavità, maggior sapore,

siccome il giugno ed il meriggio piena,
omnidicente, esuberante, tua
comprensione estrema in fino all'anima;
non forse nel tumulto del possibile
cercando l' impossibile parola,
senso aggiungendo a senso ed ismarrendo,
pur lodi il sole e il giugno e il solco e il rovo,
le messi e i fior, la Donna tua, te stesso?

Oh voi che, allorchè il gaudio più trabocchi,
il core vi stringete col sussulto
del fanciul che tra sassi porti un'anfora
di prezioso licore stracolma;
affanno di dolcezza è questo ch'ange
noi ricchi cercator d'oltre ricchezza.
Nè cade in noi l'amore vostro, o messi,
se nostalgia talor punge d'un pane
ad altre fonti e d'altro farro intriso;
nè il pensiero di voi, canine rose,
salvatiche pulzelle in sulla spina,
se nostalgia talor punge d'un'erba
più salvatica ancor, ancor più strana
dalla mestizia dell'umane serre,
e non mai colta, non matura, o timi,
vilucchi more luppoli vitalbe,
ma in frutto senza occision del fiore,
non peritura, o ciani, o parenti
erbe al caduco tempo!... Lo sapete
quel pane, voi, quel fiore? e, o sole, sai
de' sogni nostri il sole? e, o Donna, o amore,

sai tu l'amore al quale si ralluma
questa che smorta tanto pur ci appare
nè sosteniam maggior intima fiamma,
o Donna mia, simil tu stessa all'ombra
che, le cose imitando, insiem le vela,.
accoramento di mal fermo accenno,
fantasima che tocco e non absorbo
qual l'onda fa con l'onda; appoggio e schermo
all'empito dell'anima e ne frangi
dispersi i raggi a dove non attinge
l'indovinare torbo della mente?

Così, così nell'inno del meriggio,
fra siepe e campo, dove muoion l'ombre,
in riva al mare d'una messe eterna,
frammezzo i fior diletti a pochi e l'erbe,
l'innocua man sospesa, vinto il core
d'un barbaglio di gioia, ad aspettare!
Il fior più bello, certo, è ancor bocciolo:
sprazza, non colto, tu che sei maturo,
e al paragone il desiderio assilla:
tutto sangue, o papaveri, la proda,
striscie di sangue a' solchi, il desiderio
sferzate, deh, all'ultimo cimento!
Erbe, splendete! rinfocate, o messi,
inesauste le braci all'aspettanza!
fatevi, o cose, deh, tentazioni
tutte! e, o sol, brucia! se più casto il corpo
e acuta più la voluttà rimorde,
se esasperanza è stimolo alla carne,

sed il digiuno al cibo nostro è sale,
freno e scudiscio, redine e sperone,
cauta rinunzia, cupida astinenza,
vento e letizia che la nebbia a' poggi
purga dell'alma in trasparenti aurore,
filo d'accetta che all'umana pianta
le vane fronde e i groppi e i lacci incide,
cote all'acciar dell'azione invitta,
martello e incude alla sonante falce
del mietitore in sul confine assiso
del sempre intonso campo della vita.

O santa Rita, o taumaturghi, o tutti
stiliti del cilizio e del martirio,
che 'l roder del desio sublimaste
sino a limare i ceppi anco di morte;
eroi che il sogno vostro foste, insani
re di saggezza senza scettro in via
da questo esilio al prossimo offerirsi
del regno là del fascino che gli orbi
appellan l' Impossibile! non fia,
o sempre ancor se inescusate fole
più degni esempli a chi non cibi ghiande!
ch'obesa mai maturitade o pioggia
nè il verde offenda a' copiosi margini
nè il solco isgrondi al falciator che attende
la messe non fallibile del Sogno!

KARITES

Vergini Grazie, de la Notte ombrosa
e de l'Erebo nate,
oh la lontana etade venturosa
che liete correvate
e nude il mondo lucido e novello !

Ove ora siete, giovinette dive ?
ai limpidi cristalli
reduci voi de l'orcomene rive
là i lieti canti e i balli
celate al mondo fastidito e fello ?

ovvero, del materno umido manto
covrendo i riti e i cori,
di ignote a noi bellezze il divo incanto,
d'umana vista fuori,
mute godete nel disdegno e sole ?

o riavute v'ha il geloso inferno
e, nel gran sonno immote,
presso giacendo il limine paterno,
non più desir vi scote
di volubili strofe e di carole,

di questo nostro sol non più desiro,
non cura più o pietade
di chi tra i vivi ancor manda un sospiro
all'aurëa beltade
che, voi fuggendo, quinci abbiam smarrita?

Solo e fra nebbie sperso viatore,
v'ha ancor chi qui v'adora,
credulo ancora nel gemmar d'un fiore
nel rifluir d'un'ôra
nel ripulsar d'un palpito di vita;

e, come scopre desiosa forma,
pe' nervi tutti ei trema
intorno a sè mirando non vostr'orma
fulga ancor forse o gema
d'ambrosia l'aer giù dal vostro crine.

Ed egli ama la notte, chè v'ha scorte
talor, gli parve, in essa;
ed egli attende, supplice, la morte
siccome una promessa,
non là vi deggia ritrovare alfine!

L'ANTICA CETRA

Quella cetra al cui fremito divino
placò già Orfeo Cerbero trifronte,

e le terga, nel fascino, il delfino
suppose amiche ad Arione e pronte,

a me diede una maga, e: " *Canta* - impose -,
chè il valor nostro e il verso non è spento!

cadono tempi regni omini e cose,
ma sta su tutto, e domina, il Portento.

Che se al concento e al carme non l'averno
più si spalanca e il torbo mar s'acqueta,

virtude di miracolo in eterno
è in te, ed abbonda, il core tuo, poeta.

La meta forse è lungi cui tu agogni?
forse ti dole in petto una ferita?...

tu canta e varca: ti fan ala i Sogni
in quella che tu crei mistica vita. „

LA NOTTE

Non dormirai! Può forse il nostro giorno,
occiduo entro i confin d'un orizzonte,
col giorno degli stanchi tramontare?...

Odi, e vivente tutto il mondo è intorno,
nel ciel nemboso pien di grida il monte,
cupo in un rombo sotto al vento il mare.

Notte! che rassomigli a quelle cose
che innominate stanmi in core, quale
tesor che Ignoto nel mistero aduna;

tu ch'erbe e pruni in un colore e rose
commesci, e il monte intoni in un'eguale
canzone e il mar perdutamente bruna;

siccome neve e grandine nel nembo,
o nel tizzo potenza di scintille,
germi di fior nel calice d'un fiore,

protette si moltiplican nel grembo
opaco tuo le differenze mille
dell'uman dì, ombra d'un dì maggiore.

Ma come giù nel desto tenebrio,
in core della zolla, un gran di seme
o una polvere d'ovuli o un fermento,

non anco nel rigoglio del cor mio,
non visto ed oltre ogni volar di speme,

germoglia, deh, il fiore del portento ?

il fior che, sazio d'ombra e d'aspettanza,
quando, di là dal tempo, sarà d'ogni
tenebre luce, ogni semente stelo,

ogni ovulo o fermento un'esultanza
di vita senza morte, uccisi i sogni,
sorvinto il sol, glorierà nel cielo ?

E ora parmi che in te l'anima, o Notte,
da me senza più senso, in te s'effonda
col gaudio dell'osanza alla sua meta.

Chi chiama di lassù ? chi dalle grotte
de' monti e i boschi e chi dalla viva onda
del mar domanda l'anima al poeta ?

Ecco, essa è a voi! Ben sento ove il mio canto
attonito poggiò : l'anima seco
a voi, nere sorelle, l'ha portato;

e con voi sona ; e torna a me soltanto
come un perduto avviso, un fiato, un eco
di quell'albe ch'ancor non ho cantato.

L'AURORA

Sale l'Aurora e indugia sopra il monte
alla sua dolce attesa. E il Sol si affaccia,

ed apre, effusa i crini, essa le braccia
e, gioia in maggior gioia, più s'alluma

e, fiamma in maggior fiamma, si consuma,
beata di disperdersi in quel raggio

che poi, sovrano e solo, in suo viaggio
monili e gemme al curvo giorno ed oro

di luce e moto e palpito e lavoro
e letizia di cuori ed erbe e biade

sparge scandendo ; mentre le rugiade
ella, discesa alle sue ombrate soglie,

e il fior del croco nelle valli accoglie
per rimbalzar novellamente adorna

incontro al nume amante che ritorna,
dopo ogni notte, a ribaciarla in fronte.

IL MERIGGIO

Chi i buoi sospinge ansanti per la china,
s'arresta e guarda: c'è un greggiuc di capre

precipiti sospese a una rovina
che orrenda sotto atra mugliando s'apre.

E giù scoscende la rovina ad imo,
e le capre su in bilico sospese

brucano miti la mortella e il timo:
ride d'intorno placido il paese.

Ride nel sole, e c'è qualche belato
giù dagli addiacci, e in cielo un falco svola;

e viene odor di fieno su dal prato,
e in ciel rompe una nube sola sola.

Chi i buoi sospinge per la china ansanti
ha colto un fiore e nella luce ascende;

ma nel baratro, in fuga, ad urti a schianti
con urla e spume e sassi si scoscende

un'acqua: " *Donde?.. e a quale ignota randa?*
l'acqua a sè chiede - *e il mio fuggir che vale?* ,,

D'aria e di ciel stupito non domanda
nulla il bifolco, e, come in sogno, sale.

L'APPARIZIONE

E cantarono in coro i giovinetti :

Febo, o trattare più ti giovi l'arco
pe' lici piani e i monti
fere inseguendo ed aspettando al varco ;
o l'ombra più de le gargassie valli
e de' castali fonti
i placidi ami tu puri cristalli ;
o Febo, invoco : non sia a te discara
l'offerta ch' i' ho recata innanzi all'ara !

Augure Apollo ! a te il vivace alloro
qui indussi, che pel cielo
fra stelle traggi assiduo il carro d'oro ;
o nume che di luce eterni il mondo,
nè fera mai nè gelo
l'arbore offenda tua col dente immondo ;
o Febo, e se il tuo segno immortal giovi,
anch' io col sole a ciascun dì mi innovi !

Cinzio ! deh indulgi a' non profani carmi ;
tal che sereno e pio,
non la faretra, no, nè il cinto o l'armi
che nello sdegno infallibili scocchi
tu dello sdegno iddio,
ma sol la cetra reverente io tocchi ;
o Febo Apollo ! e acceda anch' io comparte
de' misteri ond'è sacra codest'arte !

Delio! mondata l'alma, isgombro il petto
d'ogni tumido senso
d'ogni non casto lutulento affetto;
sol di rinunzia forte e di purezza,
sol del tuo sacro accenso
nume ed alàcre ad ogni bella altezza;
o Febo! imploro: pur nell'ombra vada,
ma lungi al volgo e nova la mia strada!

Latonio! arridi; svelati, presente!
ed erbe e fior vedrai
farsi in ghirlande d'or veracemente,
e tutto l'aer risonare un canto,
ed io, divino ormai,
salire nel trionfo dell'incanto.
O Febo, o Febo! assisti, e spira, e incita;
sprezzabil gemma è senza te la vita!

E ristettero muti i giovinetti,
muti e sospesi col tramonto intorno;
l'ora ch'è tutto ascensione il giorno,
palpito e attesa, fremito e sospiro.
Ma i giovinetti, a un tratto, abbrividiro
e si piegâr, tremando, sul lor core,
sull'ardimento loro ed il terrore;
chè già fremeva l'aer roggio e fosco,
e più fremeva, quasi innanzi, il bosco,
ed estuoso, quasi in alto, il fiume:
e già passato era improvviso il Nume.

FINE DEL LIBRO PRIMO

DEI "PRESAGI„ LIBRO SECONDO.

EDIPO

Col vergine suo core e la zagaglia,
non sapendo ch'ei torna e a qual nefando
destin promesso, il rischio già fiutando
nell'aere e il sangue della sua battaglia;

col vento insiem lo spasimo e l'osanza,
nel giorno, ahi troppo chiaro! nella notte,
ahi troppo nera! a tempestose lotte
di mai raggiunta gloria s'avanza

Edipo, in caccia di nemici e fiere;
nè sa quale lo vegli empia vendetta,
nè quale atroce Erini, alla vedetta,
oltre le stragi attenda e le chimere!

Ahi, chi lo sfrena contro le fatali
di sangue maculate regie porte,
squassate dal gran vento della sorte
in rombo d' infinite orribil' ali?

Ed egli va contro quel rombo e crede
udire il genio che alla gloria il chiama,
squillare udir la tromba della fama
sull'ecatombi e le più cento prede....

T'arresta, o giovinetto ! non tentare,
o figlio dell' Ignoto a ignota clade,
o figlio del Delitto, ignote strade !
sta la tragedia al varco ad aspettare !...

Deh ! custodire obliviosi i noti
lari a noi giova e il solito cammino
nè tentar oltre i regni del destino,
del torvo Laio squallidi nepoti !

chè Focide per tutto è sulla terra
e sfingi ovunque appiattansi di morte,
e, indefettibil nemesi, la sorte
nel groppo suo spietato il mondo serra !

IL PITTORE

Gli hanno, i suoi cari, tutt' intorno accese
bianche candele ; e a' piè del letto han posto,
benevoli al pittore,
erbe di monte e qualche smorto fiore.

Qui ei nacque e qui, nel suo natal paese,
l'esequie or ha ; la vita fu discosto
via per gioghi deserti
smarrite valli precipizi aperti,

e baite e greggi e il cielo che si perde
là dopo monti e monti, oppur lo gira
solennità di nevi,
gioia di vaghe sparse nubi lievi....

O ancor di quella gioia e di quel verde
l'affascina il silenzio ? e ancora ei mira
le meno eccelse vette
giù dentro l'ombra insiem gruppate e strette

sogguardar l'altre dolorose in atto
chiedendo anch'esse il sol che loro è tolto,
un raggio, solo un raggio
pe' muschi e i ciclamin fra abete e faggio?

Così una smania, un pensier nero a tratto
a tratto io lessi nel suo esangue volto :
l'ansia d'un singolare
bello ch'ei scorse e non potè fermare.

NAUFRAGHI

Da incogniti naufragi a questa sponda
tavole poche il mar talora accoglie:
quanto terror di vento e cielo et onda
e quante morti sanno quelle spoglie,

cui, sovra l' ira e il dorso irto de' flutti,
sovra l'urlo selvaggio de' morenti,
sovra il destino tragico di tutti,
con le mani e con l'unghie e il petto e i denti,

con l'alma tutta disperata e nera
l'estremo s'aggrappò naufrago invano,
con l'ultima bestemmia o la preghiera
ultima, o un bacio là... quanto lontano!

Sul lido or le reliquie desolate
raccatta la mendica a riscaldare
l' invise sue superstiti giornate
dalla tempesta d'un più iniquo mare.

IL CUORE

Un cavalier cavalca, un cavaliero
che sua fortuna insegue via pel mondo;
ma il mondo invano l'ha girato a tondo,
e invano a tondo a tondo or lo rigira:
ora è la notte, e l'alba egli sospira.

Ed ecco il giorno rosëo ridente
affacciasi ai balconi d'oriente·
" Padre di luce ! padre di calore !
disgela questa mente e questo core,
che a te ricovro come al mio riposo !,,
Il Giorno allora, tepido e pietoso,
il Giorno l'abbracciò del suo tepore ;
ma, guardando per gli occhi a lui nel core :
" Oimè, straniero - esclama - *oimè, straniero !*
umido hai l'occhio e l'umidore è nero :
ahi, sulla gemma io asciugo la rugiada,
e l'acqua io asciugo e il limo della strada,
ma il raggio mio non brucerà mai tanto
d'asciugare codesto nero pianto ! ,,

E fugge il cavaliero e corre e corre
per piani e monti, per boscaglie e forre
il suo destrier spronando e la sua fede:
è il giorno acceso, ed ei la notte or chiede.
Ed ecco d'ombre ammantasi la sera:
" O cavaliero, o mio fratello, spera ! ,,
Ed ecco è notte tenebrosa e folta :
" Madre dell'ombre, deh, quest'ombra ascolta,
chè a te ricovro in te sperando posa ! ,,
La Notte allora, nubila e pensosa,
la Notte l'abbracciò del suo negrore :
ma, guardando per gli occhi a lui nel core :
" O tu, straniero ! - piange - *o tu, straniero !*
che porti dentro te di così nero ?
È nera l'ombra ch'atra mi colora,

nera la nube ed io più nera ancora ;
poi nulla nero più se non la morte : ...
e tu, o figlio, hai tu nel cor la morte? „
E viepiù fugge e fugge il cavaliero.

LA VISITA

Nella stanzetta vostra ignuda e bruna,
ch'unico il Sogno, a volte, la ravviva,
allor che per bontà della fortuna
una muliebre giovinezza arriva ;

fate festa, o fratelli ! e il core e il viso
l'anima tutta timida e sincera
rischiarate nel reduce sorriso
all'apparir di quella primavera.

Sboccino in colmo al core le parole
della più schietta antica cortesia ;
aprite al vento i pigri vetri e al sole :
venuta è a voi la dëa Poesia !

E i fior che alle finestre coltivate,
i fiori che inaffiate ogni mattina,
cogliete a piene mani, tutti, e date
fiori alla dolce de' fiori regina...

Ahimè! quand'ella, in un sorriso, vada -
fruscio di vesti per le diacce scale,
passini frettolosi per la strada -
svanita qual vanisce un ideale,

e soli voi restate insiem col tardo
muto cuor vostro; ahimè, sarà siccome
con quel fino sorriso e quello sguardo,
quel passo, quelle vesti, quelle chiome,

con quel profumo e quel tranquillo accento
uscita la speranza se ne fosse!
Al sole, oimè, chiudete i vetri e al vento!
e, alle dotte tornando aride glosse,

spenti d'intorno i sogni, il cor confuso
di commista tristezza e acre diletto,
tornando al giogo querulo dell'uso,
al viver vostro pallido e soletto,

oh, v'accorgete ch'Ella qualchecosa,
oltre al suo riso ed oltre a un vostro fiore,
qualchecosa portò misteriosa -
mente carpito via dal vostro cuore!

A RINALDO BRAMBILLA

Ecco, quel giorno già mi pare antico,
quel giorno di bufera e dubio e guerra!
ecco, ora in mar di quete si disferra
il mio naviglio, qual tu preghi, o amico.

Tema non ho, speranza, non nutrico,
non pur mi volgo a salutar la terra;
nè dell'enigma che l'oceano serra
nè del probabil porto m'affatico.

Pace al nocchiero dell' inconscia prua!
che il vento del passato non la investa
nè rombin sopra vela i sogni a stuolo!

Pace a chi dorme verso Itaca sua!
nessuno i gonfi otri di tempesta
libererà fatali: in mare è solo!

REDUCE

Chi pugnando morì per la patria
i cavalli ripensa e la guerra
sotto l'algida terra;

ma tra i fior chi si spense e l'amore,
se di festa risuona il castello,
lascia il gelido avello:

e silente si asside ai conviti
e silente alle danze commiste
de' superstiti assiste.

Sol lo vede colei ch'egli amava
scialbo e obliquo con torva esultanza
mescolarsi alla danza;

crocchian l'ossa di sotto alle vesti
— ella sola crocchiare le sente —;
si sofferma, e, irridente,

conta i fidi di un giorno, e, beffardo,
alla donna sogghigna e all'erede
— ella sola lo vede —.

STRANIERE

Lor dissi: addio! fu il primo e fu l'estremo
vale: così nella notte infinita
disperde il vento il primo crisantemo
e insiem l'ultima rosa abbrividita.

Noi ci parlammo e non ci parleremo
più; la favola nostra è già compita;
incontro a un male o incontro a un ben supremo,
addio, addio per sempre, nella vita!

Ma nel regno dell'anima col blando
murmure e col saluto ancor passate,
de' miei pensieri fuor dalla serena

ombra, o socchiusi cuori, o indovinate
anime, o virginali mani appena
toccate una sol volta, salutando!

UN RICORDO

Il mio ricordo è a te, donna straniera,
che di fascino empisti una giornata
di mia sognante antica primavera,
e spersa via passasti obliviata.

Fu sogno febbre error?... fanciullo i'era,
quasi, e smarrivo d'una tua occhiata;
tu già volgevi, quasi, alla tua sera:...
e perchè allora sento che t'ho amata?

Non te, non te! ma il primo in te mio arcano
il primo dubbio ho amato! e in quel severo
occhio profondo grave di pensiero,

in quel linguaggio alle mie orecchie strano
tutto che là sentivo di lontano
com'eco di mistero nel mistero!

LA GIRANDOLA

Minuscolo vulcano volitante
sibila e gira, scostasi e ritorna,
e or stelle accende, or più che giorno aggiorna
l'efimera girandola fiammante.

Ma d'un tratto è cometa via passante,
ed ecco arresta e turbina e frastorna,
fin che, librata, in pioggia a noi ritorna
di porfido zaffiro diamante.

Efimera, t' invidio ! chè tu almeno,
per vanir presto, godi di più mille
velocità diverse colorate ;

mentr' io scialbo e deserto vengo meno
senz'onore di sprazzi e di scintille
prono nell'ombra delle mie giornate !

DI FEBBRAIO

Torpor di nebbie pioggie brume... Oh esca
oh esca alfine il sospirato Maggio!
chè profonda nel cor quest'oggi sento
la nostalgia, o sole, del tuo raggio,
la nostalgia del tuo bacio, o vento,
che pieghi l'erbe e i be' fioretti a Maggio.

Sogna ed esulta, o core! nè più incresca
talmente questo sopra l'alma eterno
diacciato velo di gramaglie e gelo,
questo rigido abbraccio dell'inverno,
questo gravare e incombere del cielo,
sì alto e lieve, sì fulgente a Maggio!

Sciolgasi il sangue e caldo si rimesca;
il core ha tanti palpiti ad osare,
ha tanti voli l'anima, e il pensiero
sa come voli e palpiti intonare,
chè in mente serbo tutto un canzonero
pel dì natale del fecondo Maggio.

Scorra, ed io l'oda, luccicante e fresca
l'acqua decliva ai fiori della sponda
ai sassi all'erbe sussurante lieta:
" Vedi, ero ghiaccio in vetta, ed or son onda;
vedi, tornata ancora io son poeta
cantando in seno al chiomazzurro Maggio.

Sovra il monte ho lasciato in verde tresca
cirri di nubi e folte arboree chiome,

zefiro e sole ove fu neve e bruma;
il piano or corro e il bosco a veder come
parla ogni nido ed ogni fior profuma
nel dilettoso mondo al roseo Maggio „

MORALITÀ

Fratello, se quest'ora
t'affanna ; se il futuro
t'angoscia e stringe di minacce oscuro,
od il passato più,
per il dolor che fu
o per la gioia che non fu, ti accora ;

sorridi deh, o fratello,
del dolor stesso tuo ;
fabbro è quaggiù ciascun del fato suo,
e saggio è chi gli annali
de' ben come de' mali
falsa, e convinto afferma : il mondo è bello !

La vita a sè funesta
uom che a sè poco crede
e, alla sorte e ad altrui tenendo fede,
necessità o sventura
accetta e non misura,
come rena di piaggia alla tempesta.

Una scaltra ignoranza,
una dotta pazzia,
un grano di saggezza e di follia
e un poco d'intelletto
all'uomo ch'è perfetto
ha conceduto Giove ; e gliene avanza !

VARIAZIONE

Forse Gesù senza più sangue e voce,
pallid'occhio di vittima morente,
cercò per ogni terra ed ogni gente
un raggio di conforto, dalla croce.

Ma ogni più dolce bene, ogni più atroce
male scoverse in mischia indifferente
per l'età antica e per l'età vegnente
travolgersi confusi ad una foce.

Sentì cadere invano il suo soffrire
in quel torbido fiume; e invano il core
spezzarsi in quel novissimo dolore!

e tremò della morte in sul morire,
egli la Vita, e *" Elì, Elì ! perchè* —
gemette — *Elì ! abbandonasti me ?* „ .

LA MITEZZA

Passar, passar così !

pensando qualche cosa
di tenero, di buono ;
o, innanzi ! senza posa
della battaglia al suono !

o, sempre ! curvi sopra
quete faccende e care
incoraggiando l'opra
che noi non sappiam fare !

insieme nel bisogno
e nella gioia insieme,
col nostro core e un sogno
di temeraria speme...

Passar, passar così !

LA FORZA

Marzo, il tuo primo fior da piogge e brine
e solleoni e raffiche e gragnuole,

tenace al vento ed ostinato al sole,
giugno or l'adduce al suo bel frutto alfine.

Di vellutata porpora è la scorza,
quasi a covrire i margini rimasi ;
od ossuta e scagliosa, a mostrar quasi
d'un cieco osar contro il destin la forza.

IL PAESE

E c'è un paese lungi cui le spesse
selve d'intorno stringono e traversa
un'acqua chiara di fra il verde e l'or :

verde di prato, oro di campi in messe,
e fugge l'acqua uguale sempre e tersa
e di me chiede alle sue sponde ancor.

Chè in quel paese, lungi, me quell'onda
già incauto vide dalla selva al prato,
fra messi e piante, erbe cogliendo e fior ;

e in gambo or l'erbe son cresciute e in fronda,
e ciascun fior più volte è maturato,
e sempre ancor tu speri, illuso cuor !

PRIMAVERA

Sa la madre un suo canto pel figliuolo
che gioca; sa un'occhiata se dolora,
sa una carezza e mille cose ancora
ch'altri non sa, ma san le madri solo.

Io non piango nè gioco, poi che il canto
l'occhiata la carezza essa, la mamma,
li cela lungi;... oh la cattiva mamma
che mai non torna!... e l'ho invocata tanto!

E per questa città di questi mesi,
innanzi agli usci dentro al sole d'oro,
di culle è un lieto dondolar canoro,
le son lente canzoni ch'io già intesi

in un paese là sovra l'Olona,
con altro suon, ma sempre pe' bambini,
che voglion, per quetare, esser vicini
alla lor mamma, alla lor mamma buona.

TORNANDO: TAPPA ALL'OSTERIA FUORI DEL PAESE

" Io forestier?... Madonna mia! che sento!
ma se di tutti voi ben mi rammento!
tu sei Peppin, quest' è Carlotto e quello
è il socio del mio povero fratello ,,.
" *E allora beva! è il vino del paese!* ,,

" Frizzante, e quale mai non l'ho provato:
ma il Brusa? ohimè, anche l'oste hanno cambiato?
È morto?.., quando?... sì, dite davvero?
fu il primo a entrar nel novo cimitero?... ,,
" *Ma via, or beva! è il vino del paese!* ,,

" Oimè!... e l'altro?... era sì vuoto ancora!...
parevan poche croci, almeno allora!...
Ed ora quelle croci fanno un bosco?...
no no, tacete!... io nessun conosco! ,,
" *Evviva noi! è il vino del paese!* ,,

" Ma dite, dite... il cimitero novo?...
del vecchio che n'han fatto?... è tutto un rovo?...
ortiche e ruschi? almeno hanno lasciata
l'aiuola ch'era in faccia dell'entrata? ,,
" *La c'è; ma beva! è il vino del paese!* ,,

" La c'è?... oh grazie! e v'è una rosa rossa?...
Io quella rosa, io, su una fossa —
ahi quale! — l'ho piantata in vece d'una
croce che portai meco in mia fortuna,
pianti e paure, lungi dal paese! ,,

LA VEDOVA STANZA

Aspro men per vecchiezza che per duolo
— lui che nè rise pure in lieta sorte —
fra tante vive angosce e spemi morte
nella gran casa desolata è solo.

E se mai torna, raro, il su' figliolo
— raro ed afflitto lui che lungi è forte —
tra un pensiero di vita ed un di morte
nel guardo al padre addoppia lo sconsolo.

Chè con quel guardo par che dica il padre:
" oh figlio che somigli a la tua madre!
oh voi lontani!... io vi ho aspettato tanto!

Voi o la morte: unica aspettanza!
voi o la morte, in questa negra stanza!,..
deh, non sappiate mai con quanto pianto! „

ROSA

Dentro al chiaro giardino
l'erba falciata profumava al sole,
l'erba falciata ;

ed ella nel mattino
salia beata in cerca di viole,
salia beata.

Colorì di cinabro
al mio saluto il viso reverente,
al mio saluto ;

e parea dire il labro :
" di' che son muto perchè niun mi sente,
di' che son muto ! "

Ma il giovenile riso
in fior dischiuse l'odorata bocca,
in fior dischiuse,

e parea dire il viso :
" viole chiuse che nessun le tocca
viole chiuse ! "

Già solitario in solitari errori
dove la terra gode più del cielo

per rupi e grotte e balze e muti orrori
poggiai sovente col mio core anelo.

Oh l'aria nova e le nove erbe e i fiori
presso le case dell'eterno gelo!
oh le sedi de' taciti stupori
dov' io salendo e più salendo incielo!

Pienezza d'aria e tremolio di luce
m' occupa il core e lo solleva come
s' allegerisse insiem col mondo intorno;

ahi! perchè strada ch'ardüa conduce
a tanto rapimento senza nome,
l'orme conosce, oimè, pur del ritorno?

In voi, monti, ricovro, in voi la pace
di me stesso e degli altri trovo ancora;
chè, mentre posa tutto intorno e tace,
l'anima torna sovra me signora.

Fuvvi il desiro, fuvvi la mendace
speme solerte che ne assilla e accora!
più che fugace onor, ruscel fugace
quì e fior non colti e zefiro si onora.

Qui pe' greppi scoscesi ed i dirupi,
monti su monti, rupi sopra rupi,
sorvarca, o cuore, e più t'appressa al cielo!

Ma se in gole profonde al dì mi celo,
gioisci allor del gelo che t'ingombra,
e impara quanto dolce è anch'essa l'ombra!.

INDARNO?

Indarno, oimè, sulle stridenti carte
tento il segreto tuo, alma Natura!
chè più tu luci, più s'abbaglia e oscura,
audace invan, per me l'occhio dell'arte.

O sdegni forse tu che in altra parte
eccetto il cor s'imprima tua figura,
e, mera ti svelando agli altri e pura,
a chi ti cerca e muor t'ascondi ad arte?

Ch'io forzi allor me stesso! e dentro al petto,
fino al dolor, comprima il gran diletto
che dal tuo antico riso gli deriva.

Duri al diletto il cor! e muto io viva,
ma non indarno a me, ma troppo lieto
di viver solo a sol col mio segreto.

CONGEDANDO IL " BASILEUS „ TRAGEDIA

Assisi, Hôtel del Leone, 29 settembre '04.

Sui vetri dell'albergo infuria il vento
dell' Umbria giù da' colli su dal piano:
dirompe a destra in suono di lamento
contra il Subasio e mugola lontano.

Ma, a scosse, ecco salire un pregar lento,
o San Francesco, un salmeggiar pian piano:
" *Adora e soffri!... oh dolce struggimento!*
Adora e soffri e muori! il resto è vano! „

Adora e soffri e muori!... Ed io leggevo,
fremito d'opra su tra evo ed evo,
voi, pagine di lotta e di vittoria;

ma un viso ecco soave alla memoria;
un viso, un labro, un core;... e dolce invita:
" *Dimentica in un bacio la tua vita!* „

CONGEDANDO IL " PASQUINO „ TRAGEDIA

Ben mi piacque, Aretino, la tua scena
la mista infamia tua rievocare;
e rïudirvi un turbo popolare,
passare un'onda udirvi d'alme in pena.

Il Borgo a Roma, Riccia e la Serena
e Tizïan sull'Adria, ospite mare:
te schiavo, re, pontefice, giullare,
l'alma di gloria e d'odio l'alma piena!

E vie più muta fu mia stanza e sola —
stanza d'esilio! —, e vie rompè più viva
di quel tant'odio l'eco e quella gloria:

eco straniera e in noi si fa parola,
altrui vicenda e un sogno nostro avviva;
motivo e frutto d'ogni umana istoria.

CANZONE SPERSA

Su la roccia precipite nel mare
qualche migrante rondine
s'indugia il sol che sorge a salutare;

ma chi al deserto anelito risponde?
vano il bisbiglio sperdesi
preda de' venti e 'l mareggiar de l'onde.

Talmente anch' io, se detta dentro, canto
con le cose che sorgono
una spersa canzone ; e un cor soltanto

segue indulgendo il ritmo sospiroso
di cose inarrivabili :
o mio solingo cor superstizioso !

" Che foco è questo ch'arde e non consuma ?
che piaga è questa che sangue non getta ? ,,
tal ieri udii, come quassù costuma,
istornellar gentile forosetta.

" Che vol dir che la fiamma non alluma
e che 'l mal che mi strugge mi diletta ?
Io volo io volo : o ali senza piuma !
io volo io volo : e chi lassù m'aspetta ? ,,

E qualcheduno in me : *" O aria ! o sole !*
a me non le insegnaste le parole
sì leggére sì semplici sì pure,

per cui sopra l'umane cose oscure,
svestito di me stesso e del mio gelo,
a volo anch' io mi liberi nel cielo ! ,,.

BREVE ISTORIA

I. *La primavera.*

" O tu dall'occhio mite e tremebondo,
io so il tormento che ti celi in petto:
tu m'hai guardata, ahi troppo! e troppo in fondo
dell'occhio tuo in fino al cor io ho letto.

Tu non lo sai, nè lo saprai giammai,
ma l'altra notte, o mesto, io t'ho sognato:
tu non lo sai, nè forse lo saprai,
ma, prima che tu speri, già t'ho amato ,,.

Talmente un dì mia giovinezza lesse
ne le pupille sue misteriose,
e tremavan le guance mai concesse
come per freddo tremano le rose.

Pallide rose!... e il sen saliva, e tale
ella mi parve sovrumana cosa
dal sogno mio creata in immortale
materia di bellezza gaudiosa,

che in petto mi sentii 'na gran fortezza
di tutto osare amando. Oh calda, oh forte
più ch'amor stesso irrattenuta ebbrezza
che lei devinse e me in una sorte!

II. *Il perdono.*

Ella non disse: *" ora di me ti gloria! ,,*
no, ma cogli occhi dolorosi e buoni,
più che col labro, chiese: *" mi perdoni? ,,*
Ed io le perdonai la mia vittoria!

III. *Amore.*

Assiduo accanto a noi sedeva Amore
pronubo sorridendo a' nostri baci;
nè mai Amore un più perfetto amore
schiarato avea di sue gioconde faci.

Ed esso ci insegnò nove promesse
e nove trepidanze e novi baci;
ed eran sempre le parole istesse
in subitane guerre e pronte paci,

in blandi orgogli e cupidi rigori
con riguardarci e tramortire in viso,
e folli osanze e reduci pudori
pianto giungendo a pianto, riso a riso.

Fu allor la gioia sino al patimento,
e in un brivido l'anime, allo stremo
di ciò ch'è vita, in pánico sgomento
perderonsi così che ancor ne tremo.

Di là la morte! non per lor la morte,
che, fuse in uno spasimo d'ebbrezza,
nell'infinito e nel mistero assorte,
attinser d'ogni vita la pienezza.

IV. *Il rimprovero.*

" *So del tuo cor* - pregava - *la tempesta,*
e n'hai terrore e dirmelo vergogni:
odii la pace, tu!... Ma resta, resta
nel breve cerchio ancor de' nostri sogni!

O non più nostri?... ovvero nostri invano?
Ahi, so anche qual dolore e qual la incita
operosa inquetudine lontano
di randa in randa l'esule tua vita!

E quì c'era il silenzio, a me d'accanto;
e il sorso mio bastava alla tua sete...
di te l'oblio qui c'era e del tuo pianto,
forse, e, nell'ombra, coll'amor la quete! „

V. *L'estate.*

Pensai: "*Sì, forse!* „... O Amor, non tutta pura
gioia tu sei? od anche primavera
muor nell'estate, e il giorno ha la sua sera
e nulla dolce sempre s'infutura?

Oh primavera d'un amor maturo!
è l'abitudin che t'ha fatta nera,
l'abitudine squallida e severa
che tutto avvolge d'un color oscuro!

Ahi come è tetro ciò che eterno brilla!
e, o cuore, tu che mai non ti rinnovi,
tetro anche tu, se ad ogni di ritrovi
eguale luce in un' egual pupilla!

VI. *La viola.*

Ma tetro più il suo core! che al perire
dell'erbe e i fiori e la bella stagione,
inquieto di stanchezza e passione,
desiderò di perdersi e morire!...

L'ultimo dì che uscimmo alla campagna
ella su me pesante s'appoggiava ;
ed io, muto e cattivo, il ciel sguardava
e nubi poche là su la montagna ;

nubi d'estate che poi il sol le indora
da' suoi meriggi e vincitor le sperde,
onde il tapino villico s'accora,
scemati i fonti ed intristito il verde.

Oh via del nostro amore, a primavera,
fra gli orti suburbani quando il sole
piegava lento alla sua fresca sera
che coglievamo resede e viole !....

" Deh, fuor della città ch'è affanno e foco,
dall'assedio de' vicoli e l'arsura
de le gran piazze oh un poco d'aria, un poco
di verde di respiro di frescura !

Forse c'è ancora, nel precoce Agosto,
nell'orto, all'ombra, qualche rosa acerba ;
forse ne' fossi un viola nascosto
co' fior m'attende di fra il musco e l'erba !... ,,

A un sottil filo d'acqua a mezza via
bagnò le mani esangui ed il cocente
labbro serrato di malinconia ;
poi proseguimmo sconsolatamente.

Ma ne l'orto del villico non rise
di quella gente alla rustica festa:
i bamboli baciò gelata e mesta,
nè all'orto tutto in frutto anco sorrise.

Dov'eran le viole sue sorelle?
grandi le rose alzavansi e i gerani
presso le salvie e l'aspre acetoselle,
le insalate frammezzo e i tulipani.

Mature eran le siepi di mortella,
in frutto l'erbe; ed ella impaziente
cercava una viola, invanamente
una viola sola, sua sorella.

VII. *La menzogna.*

Ahi trista l'ora che ti senti in seno
come un'angoscia un'ansia uno spavento,
un misto di rammarico e tormento
e cruccio e noia e lagrime e veleno!

Trista quell'ora quando una rampogna
greve di pianto su dal cor ti sale
e tu la smorzi e il core ti fa male...
e tu la prima, ahi, pensi tua menzogna!

" Io t'amo, io t'amo! e tu, Giovanni, e tu? "
" Quanto la vista, quanto il giorno, quanto... "
Ma interna voce ruppe d'uno schianto:
" No, no! - gridando - *non vi amate più! "*

VIII. *Il tramonto.*

Poi fu come d'un giorno troppo lungo
la desolata fine. Il sol, cadendo,
ribacia i monti ultimamente, e a lungo
tristo s'indugia come chi partendo

sente qual peso han le dilette cose,
e l'avvinghiano i sogni e sull'avara
neccessità l' incurvan tutto, e esose
dèstangli intorno le memorie a gara,

l'aspre memorie, l'ultima memoria,
quella che ancor non è memoria intera,
ma la presente povera tua storia,
la tua giornata lacrimosa e nera,

l'ora ch'or vivi... e che non vuol passare !
Oh, sia anche il dolor, pur che passato !
cessi il mio cuor d'un attimo pulsare
duolo con duol mentre commuta il fato !

Addio, dolore per dolore, addio !
riperdoniamo insieme ai nostri cuori !
io poi n'andrò da solo insiem col mio ;
io e te, senz'odii, o cuore, e senza amori !...

Ma, o cuor, tu stai ? e piangi ?... Ahimè, più forte
un dio ci spinge innanzi nella notte
sotto la guardia muta della morte
ad altri sogni in braccio ed altre lotte !

DEI "PRESAGI„ LIBRO TERZO.

CIPRIGNA

Non è ver che sia Ciprigna
sì maligna;
non è ver che sì ferali
sì mortali
sien gli strali
di quel cieco e tristanzolo
su' figliolo.

No, Ciprigna è dilettosa,
è gaudiosa;
no, d'Amore la ferita
dona aita,
dona vita,
medicina sempre nova,
chi la prova.

Dove è Amore non è pianto,
ma un incanto;
nè a querele ei nel suo tetto

dà ricetto ;
ma a diletto,
ma a sollazzo ed a vaghezza
di bellezza.

Chi con lui la vita intende,
ben la spende ;
questi sa quanto a un mortale
costa e vale
Bene e Male,
o se più valga un momento
di contento.

È l'Amor forse un inganno,
un malanno?
è l'Amor un ghiaccio, un foco
od un gioco
presto e poco?
e che altro, amico, è questa
non richiesta

scialba e attrita
nostra vita?

LA PREDA

Preda del mio pensier, te, invano saggia
Donna, stringendo, alfin codesta bionda
treccia disciolgo: ed ecco fiori abbonda
e fronde in un miracolo ogni piaggia.

Ma, se più miro, ahi come ardente irraggia
la luce onde sei fatta e sprazza e inonda!
è foco l'aria ed è foco la sponda,
forz'è che il guardo assaettato caggia.

Vinto ti lascio; e tu, fuggendo, il viso
tutta tentazione, oh in che sorriso,
porgi, e in che dotto di trionfo invito!

Ben io il pensiero malaccorto incito
pur verso te, non forse su' tuoi passi
del Sogno al regno e di Beltà trapassi.

CONGEDO ANTICO

Parole mie legate in rime d'oro
come legansi gemme le più care
per dolce donna amica regalare;

parole ch' io trascelgo e ch' io coloro
della tinta dell'anima ed il core
le accompagna del peggio suo dolore;

parole là ne andate in queto coro
e dite a lei, la Donna del mistero:
" *noi qualità prendiam dal tuo pensiero* ,,.

DOLORE

Con quale triste core
ricorderai l'amore

che, ahimè, io t' ho portato,
che, ahimè, tu m' hai negato!

Se a te, bella crudele,
io fui invan fedele,

se invano ti pregai,
se ancor pietà non hai;

se solo mi lasciasti
quanto a morir mi basti,

se invan fuggii lontano,
se t' ho oltraggiata invano;

deh, mira! in questo petto
il disperato affetto

ancora non è morto,
o, morto, ecco è risorto.

Quella che a te fu gioco
fiamma di tanto foco —

deh mira e t'accontenta! —
ancora non è spenta.

O, sorda ai miei desiri,
cieca de' miei martiri,

non l'hai veduta o udita
la lacera mia vita?

Non t'accorgesti quanto
fu straziante il pianto

e straziante più
il mio silenzio fu?...

Ebbene ancora io t'amo,
ebbene ancora io chiamo

te, da' begli occhi infidi,
che passi e guardi e ridi,

o piaga, tu, del core,
tiranna dell'amore!

— A te, o Passata, cento
volte ne l'incresciosa
notte e nel turbolento
giorno la dolorosa

anima mia sen venne
raminga ; e nell'aurore
fredde, di sulle penne
del desiderio, il core

bramò col mattutino
raggio alle tue finestre
batter leggero ; e infino
a sera nel cilestre

vaporar degli incerti
crepuscoli ti attesi
tempo assai, non vederti
dovessi fra i sospesi

vapor, forse, e gli incanti
dell'ora, a un tratto, come
fata, venirmi avanti
e chiamarmi per nome.

— Ahi, te oggi per nome
ben chiamerei avanti
che tu svanissi, come
fata, ne' dubbi incanti

dell'ora! oh i miei accesi
spiriti a possederti
pronti negli indifesi
mattini ed i coperti

tramonti! La cilestre
pupilla ed il divino
riso, la non terrestre
tua voce in un destino

solo, e il mio folle amore,
d'illusion perenne
vincerebbero il core,
forse! Ne la solenne

attesa d'ogni cosa
s'udrebbe appena il lento
vanir d'una gioiosa
anima assiem col vento!

RIMPIANTO

Ahimè, tu non potesti!
nè quel tuo gran dolore
nè quello stanco volto
simile a un molle fiore
sotto la pioggia colto,
teco han potuto!

Ecco, tu mi hai perduto!
io cieco torno e sperso
nel chiuso gorgo ancora
del sogno mio perverso;
e tu, già a me signora,
a me già guida

invanamente fida,
vivi or a me soltanto
nei torbi miei pensieri
nel tuo inudito pianto!
e forse, ahimè! tu eri
Felicità!

Forse!... Deh, chi mi dà
qui sopra i miei ginocchi
d'ancora riaverti,
frugarti ancor negli occhi
del destin mio gli incerti
segni nascosti?

e tutti i più riposti
tuoi sensi indovinare,

soffrir, perdermi teco,
teco per sempre amare,
di passione cieco,
ebbro di baci,

scordare che mendaci
d'un avvenir giocondo
son le speranze spesso,
sin te scordare e il mondo
e tutto e sin me stesso
per sempre mai?

Ah, non pregasti assai!
assai non ripetesti:
" vedi, la vita io sono;
io sono, se a me resti,
la pace ed il perdono!
io sì piccina,

io rosa senza spina,
pianta senz'ombra o foglia
acciò del tuo gran core
la disperata voglia,
de' tuoi gran sogni il fiore
vinca nel cielo!

Ma se il tuo corso anelo,
ma se la tua stanchezza,
se il travaglioso sogno
se la vincente ebbrezza

avranno mai bisogno
di un'ombra ascosa

dove trovare posa ;
oh deh (con qual sorriso !)
umile tanto io sia
che, tutta l'alma in riso,
basti l'umiltà mia
a tua fierezza !

Forse la mia carezza,
nel tremito leggero
pavida quasi e muta,
dissiperà quel nero
fastidio ond'è involuta
tua stanca pace !

Senti : un tepor di brace
sotto la cener scialba
troverai qui nel petto,
ed il lucor d'un'alba
d'insospettato affetto,
ed una polla

che vergine rampolla
tra i silenzi profondi,
e contenersi pare
non essa troppo abbondi,
non possa essa destare
te, te che non volesti ! ,,

Fruga ogni fiore il vento sullo stelo,
ma sempre il fior più splendido è la rosa:
e gira il sol la terra tutta e il cielo,
pure di Te non sa più nova cosa:

più nova cosa in più gentil sembiante
tra tante che n'ha in cielo e in terra tante:

più nova cosa entro ciascun mattino
per ciascun orto e per ciascun giardino.

O rime che dormite in fondo all'alma,
svegliatevi al novissimo richiamo
come, battendo palma contro palma,
frotta d'uccelli sul notturno ramo!

Balenò un foco dentro della calma,
però voi tutte al fine ecco richiamo
insieme a cor la desiata palma,
insieme a dirle umilemente: " *io t'amo!* ,,

Io t'amo! e il mondo in libera dolcezza
plaude e la vita intorno pulsa e trema
per fronda e fronda alla crescente brezza.

Deh, avida e sfrenata e senza tema
alfin la mia sognante giovinezza
compiuto viva e intero il suo poema!

IL SORRISO

Quando, qual fior sopra felice fronda,
tra labbro e labbro sbocciati il sorriso
e del lume dell'anima gioconda
s'avviva e parla il tuo leggiadro viso;

io sto a mirarti e il giubilo m'innonda,
io sto a mirarti e, viepiù m'affiso,
più l'anima, beata, si profonda
nel fascino smarrita del tuo riso.

Per mare di letizia teco io sciolga
cogli occhi il cuore! e a' limiti del sogno,
nelle sospese éstasi alfin colga

in dolce oblivïoso rapimento
quello che invan cercai e sempre agogno
mortal senza risveglio incantamento!

La Dëa vista avete delle piante,
la stagion gaia delle fronde e i fiori?

Le fronde e i fiori ella ha messo a giardino,
i freschi frutti ella ha messo a corona;
tessuto a fiori e a frutti è il suo destino,
d'erba novella luce sua persona;
e come i fiori sentono il mattino,
così il sorriso della lor patrona:
dolce patrona! ancor non è bastante
questa mia sete che non la ristori?

La Dea vista avete delle piante,
la stagion gaia delle fronde e i fiori?

Di sulla macchia fiammeggia una rosa
ricca bella odorifera e sincera,
e sotto son fiorei di graziosa
tal non più vista lucida maniera,
che la macchia guardando e dilettosa
la campagna d'intorno e l'atmosfera
liquida e mera nel giorno vibrante: —
o bella - preghi - che fecondi i cuori!

La Dea vista avete delle piante,
la stagion gaia delle fronde e i fiori?

Tu le rose hai d'april e i violetti
fior della proda e i casti gelsomini
e gli innocenti gigli alzati e netti,
le malve medicali e i settembrini
frutti alle labbra dolci e dolci a' petti
gli spumeggianti arómata de' vini:
tu i destini del solco ancor fumante,
tu delle ascose linfe i cupi errori.

La Dea vista avete delle piante,
la stagion gaia delle fronde e i fiori?

Bene li sai intrecciar li novi rami
pe' boschi e pe' giardin de' bei riposi,
tu che di verde e d'or pingi e ricami
li alberelli fioriti ed augurosi,
tu che le sorti unendo a stami a stami
canti sull'alme affrante e gli ansiosi,
cuori così che, tuo ignorato amante:
" *Ascolta* - dico al cor - *ascolta, e muori!* „ —

Amor, ben dolce è il riso
ch'apre soave labro;

Amor, ben dolce è il viso
rosato di cinabro:
Amor, dolce è la rosa
fra dilicate dita;
Amor, è dolce cosa
viver così la vita.

Ma la più dolce cosa
non è, Amor, la rosa;
ma, Amore, è a viso a viso
baciar quel dolce riso
e mordere quel labro
e sugger quel cinabro
cedendo a quelle dita
il fior di nostra vita!

FILOSOFIA

Cantar l'onda d'un crine e il fior d'un riso,
pianger gli sdegni di una bella infida
io mi sorprendo sotto querce assiso
e, vecchio, il cor sembra a se stesso irrida.

Tale la Dea dell'enfiato viso
inorridì prona sui fonti d'Ida:
tal nello specchio di sue colpe fiso
l'eroe di Cristo entro i giardin d'Armida.

O cuor mio stolto che testè piangevi,
che su i torbidi giorni e l'ombre grevi
piangevi d'un tuo pianto senza nome!

vedi ora il giorno come esulta e come
ferve l'Agosto nudo per i campi:
e tu ti crucci se tardivo avvampi?

LUGLIO 1905

Ina, ancor io attonito e sorpreso,
colpito in cor di meraviglia e luce,
questi tuoi colli adoro ove ci adduce
amore al sol di luglio in noi racceso.

Ahi, dietro nella vita quanto peso
sul core allora dispettoso e truce!...
ma il sole ora anche al core arride e luce
chè ingenuo e mondo a' baci tuoi s'è reso.

O trasparenze d'aer cristallino,
o variar del verde ch'io solevo
estatico fanciullo contemplare!

ecco ritorno, fuor di tanto errare,
a quel lontano d'anima sollievo,
gioia che fu il primo mio mattino!

Se stanchi ci riceve,
giova ombreggiato clivo:
giova limpido rivo
a chi assetato beve.

Or ecco, io d'un breve
godo volto giulivo
e d'un crin d'oro vivo
e d'una man di neve.

Tale fra questi colli
che delicati e molli
scendono ombrosi all'Arno,

nel paradiso mio
siedo felice iddio,
no, non felice indarno!

L'AIUTO

Da questa gora fuori ove impaludo
i dì migliori dell'età fiorita,

dall' inospite mondo orrido e crudo
l'astro benigno tuo a sè m' invita ;

ond' io lo spirto in fior d'amor dischiudo
teco sorgendo, o impreveduta aita !
e d'ogni malo error libero e nudo
la corsa ecco rinnovo di mia vita.

Dal tuo sorriso che perdona e tace
— oh, coglierlo d'un bacio quel sorriso ! —
saprò la gioia ancor, saprò la pace ;

e al molle ondare della tua carezza,
cor contro core, viso contro viso,
ripascerò il mio spirto di dolcezza.

Per mare di dolcezza sciogli, o core,
liete le vele che il desio t'affretta ;
c'è un' isola nel mare che t' aspetta
a gioia e pace, o bel navigatore !

Al timon sieda e lo governi amore
con la dorata mano piccioletta ;
vegli da prua la gioia alla vedetta,
l'attesa al ponte vegli e lo stupore.

Varca, o mio legno! immoto azzurro è il mare
e in me profonda ascolto una canzone
nel gran silenzio placida stillare:

una canzone, anzi un sussurro appena,
che il sangue del suo ritmo la compone
e trema a' polsi lieve e in ogni vena.

Come in cristalli trasparenti e chiari
guizzo di lampa più risplende assai,
a capo della strada, e invidia mai
teme di venti o turbini contrari;

così ne' chiusi e placidi ripari
della modestia dove la trovai,
ella fulgeva de' tranquilli rai
d'un'alba che d'aprile si rischiari.

Ed io amai l'inconscia sua secura
letizia di beltà; e, lei mirando,
mi si sorprese il cor siccome quando,

soli e smarriti entro foresta oscura
ecco, laggiù, improvvisa fulse e lieta
a capo d'un sentier la nostra meta.

Nel pozzo più profondo del mio core
è germinato un fior di pianta esotica:
e non acqua o rugiada stilla il fiore,
ma gocciole di sangue il fiore lagrima.

Ed una goccia parla al fior: " *da quale*
sì molesta radice, o padre, germini? "
Risponde: " *è più ch'amore il nostro male,*
che ha le radici in fino ed oltre l'anima! "

IL SOFISMA

" *Per chi t'ha in lacci tanti e duoli involto*
a che t'angusti, o core, e sì t'affanni
nel labirinto preso e negli inganni
del desiderio tuo fallace e stolto?

A che tu segui d'atteggiato volto
beltà caduca a irremediati danni
ed a sì picciol bene ti condanni
da ogni altro bene per te stesso tolto?

Così talor la mente esperta al core;
onde alla mente freddolosa e trista
risponde il cor fisolofo e sofista:

" Quale più novo ben loderò io
se questo duol per cui vita ringrazio
d'ogni altro desider m'ha fatto sazio? "

ESPERO

Quando di Vener l'amorosa stella
sorge e la segue su dall'infecondo
mare la notte ad abbracciare il mondo
e più ella trema e tutta più l'abbella;

spess' io, solingo in questa parte o in quella
notturno amante, lei nel ciel profondo
miro che vaga e tutto mi giocondo
et io a lei et ella a me favella.

Di cielo in cielo, fervidi di luce,
in prodigiose costellazioni
ardono intorno gli astri tutti a gara;

ma non centauri od angui, orse o dragoni,
ma quella io cerco unica a me cara
placida fiamma che a mia notte è duce.

Io dissi: oh possederti e poi morire,
chè altro più non chiedo più non spero;
e poi il Destino addoppi le su' ire
contro al mio audace core avventuriero.

Ma in te rinnovi i' alfine il mio gioire,
la fiamma i' spenga in te del desidèro,
e meco poi s'abissi l'avvenire:
quando il mio Sogno io colga, in pace io pero.

Ma ancora non perendo, la mia vita
chi, dopo il Sogno, la vivrà?... che vale
affanno e corsa a chi ha passato il segno?

Oh, forte di ricordo e di disdegno,
fuor d'ogni traccia, ove follia m'incita
al sogno d'oltre il sogno impennar l'ale!

MESSER INVERNO

Messer Inverno è giunto e la famiglia!
sua moglie, donna Neve; i suo' figlioli,
Pruine e Venti, Turbini e Ghiaccioli;
e i Catarri, nepoti, a chi li piglia!

Dura è la zolla, ben coverto è il solco,
e gelsi e viti sgrondano alla bruma;
ma s'incantuccia ispido il bifolco
dove più frigge ignaro un ceppo e fuma.

L'Inverno è fuori con la sua famiglia;
fa un freddo cane anche per lui, scommetto!
ma io quest'anno, oh gioia! ho un caminetto
ed ho con chi spartir la mia bottiglia!

Chi bussa all'uscio?... tu, ser Vento?... fuori!
ah, tu ripicchi? o forse hai tu baciato
ai risorti giardini i primi fiori,
le gemme al bosco e le prim'erbe al prato?

No? e allor sta fuori! qui non c'è permesso!...
Porti notizie?... ed io n'ho di più rare!
A comar Brina stattele a contare;
io qui al calduccio ho anch'io famiglia adesso,

e punto, vedi, importa a noi del mondo,
se tutte esso perdè sue primavere
e noi le nostre rinverdiamo in fondo
di ciascun bacio e di ciascun bicchiere!

ROSA MISTICA

I

O influsso di pianeti, segni e sfere,
che a' suoi natali i fascini piovesti;
o gerarchia degli angeli che a schiere
sul nascer suo il volo raccogliesti
spargendo intorno lei le primavere
de' broli tutti e i giardini celesti;
a voi sua mamma benedisse allora,
io benedico ciascun giorno ed ora.

II

Nè le canzon de' maggi più fioriti
nè gli inni o i sogni de' più verdi aprili
per colme piagge e dilettosi liti
non ammiraron mai rose simili,
color di sangue e di beltade uniti,
quali i fior de la gota sua gentili:
io unirò Silenzio e Giovinezza
tal forma a contemplar di leggiadrezza.

III

L'Angel Custode a me con quei capelli
lacci contesse ad ogni voglia oscura;
l'Angelo bono da quegli occhi belli
governa ogni mio palpito e misura;
me, o Angel, condurrai traverso quelli
in lieti auspici a limpida ventura;
chè son quegli occhi stelle graziose
che soavitade arridono alle cose.

IV

Ne le pupille cerule splendenti,
uguali a l'aria tremula svelata,
che tu apri, o gioia, e miti le acconsenti
ad allegrar la stanca mia giornata,
i tenaci ho trovato incantamenti
che alfin l'anima trista han fatturata;
l' han fatturata d'estasi e dolzore,
magia di tenerezza e di stupore.

V

Quell'improvvisa luce, quella festa
con che tripudia il giorno allor che il sole
tra nubi erompe dopo una tempesta
e la terra più raggia e più redole,
composto ha il sommo fior del riso a questa
gemella de le vergini viole:
lucido l'aer tutto gemme brilla,
ma il riso a lei più lucido sfavilla.

VI

Tra le fini sue labbra è quella fonte
donde si stillan tutte le dottrine,
e nel candor di quell'aperta fronte
le sorti umane appresi e le divine:
d'allora a me fur manifeste e conte
le più lontane cose e più vicine,
ch'ella mi disse: *" è dolce la mia scola*
là dove amore é l'unica parola. ,,

VII

Ella mi disse: " *varca tutti i tempi*
l'età presente i secoli futuri,
e vedi come grazia il core adempi
di color che son liberi e son puri:
poi il libro chiudi de' muffiti esempi
e i novi carmi eleggi e i novi auguri:
c'è sole ed aria, c'è farfalle e fiori,
fiammar di sangue dentro a' nostri cuori! ,,

VIII

Quando in istrada passa umìle e bella,
le donne ch'al sen reggono i poppanti
in verso lei li volgon quasi a stella
ch'apra le fauste sorti e i boni incanti;
e molte le s'appressano perch'ella
baci in prestigio i fascinati infanti.
Ella annuisce timida e smarrita,
meteora di salvezza nella vita.

IX

" *Sempre starai quaggiù chè 'l tuo sorriso*
co' fiori e co' fanciulli lo comparti;
sempre starai qua in terra chè 'l tuo viso
più vale che non formole e non arti;
tra noi sempre starai, chè in Paradiso
non han luce bastante per comprarti! ,,
sì le disse girovaga una maga:
" *e intero il Paradiso non ti paga!* ,,

X

No, il Paradiso non ti paga intero
donde a me così nova sei discesa!
Forse il mio amore forse il desidéro
daran tal premio alla bruciante attesa,
e allor ti intonerò tutto un saltero
miglior di quelli che tu ascolti in chiesa,
o tu, più che la Vergine Maria,
beata! e più che non la Mamma mia!

XI

Ma se con foco tal di passione
tutta io ti cingo e ti ricingo e insino,
col fiotto dell'incesa affezione,
all'alma arrivo e teco in un destino
sull'ali dell'amore e la canzone
in volo di trionfo m'indivino;
nessuno trovi mai nella sua bella
più schietto amore a più benigna stella!

FINE DEL LIBRO TERZO

DEI "PRESAGI„ LIBRO QUARTO.

IL FIGLIO DEL SOLE

Ahi, dove la mia reggia alta su mille
colonne d'oro, in nubi di faville,

in fiamme di topazi ambre piropi,
stellata d'adamanti et elitropi

che ancora nel pensier tutto m'abbaglia?
Quale spessor d'altissima muraglia

me la nasconde, o a quale sì lontano
lembo di spazio io la domando invano?

da quanta mai profondità diruta
rintraccio io l'orme della mia caduta?...

Oh diuturne estati, oh pigri inverni,
mortali sovra il cor dacchè i paterni

corsier volanti all'osar mio concessi
con briglie d'oro e fren di gemme io ressi,

quando per sette osai dorate zone
ciascuna trapassar costellazione

e, della luce e del calor signore,
i segni oltrevarcar per dove l'ore

tenendosi per man danzano in torno
or brune or bianche l'armonia del giorno!

Ecco - ed oh il ringhio! - dal supino plaustro
di sopra i venti in vêr Boote ed Austro,

di sopra il cielo, l'aria tutta scorsa,
i destrier spingo sulla pavid'Orsa;

e - oh gioia! oh gioia! - nel fiammante volo
già superando oltre orizzonte il polo,

al peana all'anelito all'innito
vedi Orion tramescersi atterrito,

vedi i Trioni fervidi tentare
freddo rifugio nel vetato mare,

e Pesci e Cani e Gemini ed Acquari
e Tori e Libre e Scorpi e Sagittari

per l'ultimo dell'orbe chiuso cielo
cozzarsi folgorando in isfacelo:

mentre che in ghiaccio all'altro pol concrete
nel vasto tenebror stelle e comete

morte carcasse penzolan nel vano
o strapiombano giù nell'oceano

con fumo e zolfo e schegge e rovinio
bolidi e lune in orrido fischio.

Talmente io seppi le novelle strade
e, meco avvinta, insolite rugiade

stillò l'Aurora a strani ciel sorgendo
di su Tule ritrosa e sull'orrendo

che primo io rischiarai fondo d'abisso...
Ma che indi fu? ma come al mio prefisso

termin mancai? o chi a' destrier ritolse
l'intimo foco e inerti li devolse

giù senza chiome capofitti ed ali
nella frigida terra de' mortali?

Oh assalto! oh vampe! oh inopinati geli
ond'astri e venti in mio trionfo e cieli

sfrenato offesi trapassando! forsi
non troppo osai? non troppo, o Numi, io corsi,

perchè, di Febo Apollo unico figlio,
qui freddar deggia in pantanoso esiglio?

o a voi caro è soltanto chi non osa
ma, di se stesso incognito, riposa?

ATTEONE

Nel solleone
quando, dispersa a' margini senz'onda,
l'ombra sua poca intorno a sè restringe
ogni erica più grama, e sizïente
nell'alidor d'aperte
aridità di sgretolanti crete
l' irose barbe vie più indarno affonda;
ahi come sferza e punge
in lande e sabbie al fulvo ciel deserte
la rabida canicola; e rovente
ahi come raspa intimo ed emunge
per l'arsiccia faringe
il trivel della sete
tra fauce e fauce al vivo del polmone!
non più di fere ia caccia
ma d'un fil d'acqua e d'un morir di vento
in trasudata angustiosa traccia,
me misero, Atteone!

Ma guattir sento,
pendule lingue esili spalle
improvvisi i segugi;
sorguardo, ed una valle
breve soggiace a un piccioletto monte,
e in essa, alfine! entro una macchia un fonte.

Nel frescheggiar de' taciti rifugi
un fonte! dove, lungi all'aer inceso,
poscia ch'io bevvi e bevvero i segugi,
noi riposammo. E sì, tutto proteso
dell'erbe in braccio, al blando
vellicamento tutto e alla carezza
lasciva della brezza,
fino alle chiare pomici profonde
l'acque mirando,
la verde ospite notte delle fronde
mirando e il sole che frammezzo loro
qua e là per l'erbe e l'onde
cento pingeva tremuli occhi d'oro;
d'infinito dolzore
i' mi beava in core:
felice me, Atteone!

Ed ecco, oh visione!
ecco, ed a stento co' rapidi cenni
d'ambo le mani
i segugi rattenni,
ecco all'opposta riva,
oltre la macchia, un braccheggiar di cani,

e polverosa,
senza la verginale usata scorta,
essa apparire la tremenda Diva
cacciatrice Diana,
e quete imporre a' veltri e, curiosa
se sola fosse, riguardare accorta,
indi secura incedere ; e sovrana
nel gran fogliame
in proda all'acque stare.

Ed anco voi delle più accese brame
commossi sussultare,
delle più ardenti attese
abbrividir nello stupor dell'etra,
intesi io poi, o muschi delle sponde,
o verdeggiante tetto delle fronde,
che dal soggolo liberò la Dea
l'aureo caschetto e insiem colla faretra
e il lucidissimo [illegible] a un lauro appese.
Ma, più dell'arco lucida, profusa
in liste d'oro e nebule d'aroma,
ondeggiava, a goder, l'intatta chioma,
mentre gli argentei socchi
ella discalza, ed oh diletto
che da' tremanti occhi
all'anima confusa
in troppo pieno gurgito rompea!
dagli omeri bianchissimi sul petto
schiusa dilascia la serica stola.

Fïato di desir per l'aere vola,
tremano i mirti di languore e l'erbe
ed i ligustri tremano e gli acanti;
fremere calda sembra
l'istessa più rimota ombra selvaggia...
ed ella per l'acerbe
rotondità del seno e le fragranti
chiarità delle carni stola e zona
sciogliendo, ed a' ginocchi
(oh in pario arco perfetto
staccar dal verde luminose membra!)
pronta accogliendo, dall'agevol piaggia
sè in un divino brivido abbandona
vergine e nuda al nudo e vergin fonte.

Gonfio di brama lei raccolse il fonte
e in sè, di sè abbracciandola, constrinse.
Non vidi io, no; ma intesi;
chè, della troppa luce, ahimè, i sorpresi
occhi a serrar lo spasimo mi vinse,
come per febbre, come per paura,
per qualche mortal troppo mia sciagura,
di qualche nume per l'invidia, forse.

Piansi o pregai?... Però la Dea s'accorse:
e quindi un urlo e un sciabordare d'onde
e un rompere di fronde
e un aizzar de' veltri. Ond'io alfin guardo...
ed è tutta la vita
mia in quel guardo!

Ma in nugolo di polve ell'è sparita!
e dietro a lei, perduto! su quattr'orme
per quattro aridi stinchi io ponto e balzo,
e ammiro e sto: salde dalle radici
dell'intime cervici
ramano fronde, e invan l'obliquo collo,
l'arborea testa frenetico iscrollo,
piloso il corpo invano iscrollo e prono!
Nè viso più nè vocal bocca o mani,
ma di silvestre fera ispide forme
e il cor pesante e attonita la mente!
Ed ecco i cani, i miei medesmi cani
col ringhio e l'urto e i denti su me sono,
su me or fuggente
da siepe a siepe via da balzo a balzo
inopinatamente
per monti e selve e piani e forre e fiumi,
fuggente all'aura, all'onde, al mio sgomento
senza mai posa, senza
mai core, senza una fidanza mai!

O voi, Numi!
fortuna od ardimento
o reverenza
è il fallo ond'io peccai?
però lasciato il ricordar m'avete
a maggior pena di ciò che perdevo?
od a sollievo?
se lecito è dunque
all'ingordo

non libero mortale
spenger nella Bellezza un po' di sete
e pur con onta indi portarne e pianto
il ricordo!
viatico già tanto,
a chi morrà, da ringraziar qualunque
più nequitoso male.

AMATE IL SOGNO!

Ala di vento fiato di sospiro!...
O anime ricolme di lamento,
o anime piangenti di martiro!
per l'adre notti e i faticati giorni
quale sì chiusa ed empia
malìa, qual sogno profondo vi lega? —
  Che un futuro s'adempia
  che un passato ritorni!

Raggio di luce fremito di volo!...
O anime, gioite: ecco seduce
possente il Sogno noi dal nostro duolo!
per tutto ciò ch'è esule e malato,
per tutto ciò ch'è scuro
e ch'è profondo e che dall'ombra prega, —
  s'adempie ecco un futuro,
  ritorna ecco un passato!

LA BUONA STREGA

Usavano a filar tre giovanette
in casa di amichevole stregona:
essa era, come ottobbre, esperta e bona;
esse eran, come aprile, acerbe e schiette,

or tutta lingua in ciangottio confuso,
or, se la maga novellava, mute
dietro i bei sogni lucidi sperdute,
le man' sul veggio o alla conocchia e al fuso.

Passano sogni, passan visioni
ed imagini passano ed istorie,
e fughe e rapimenti e amori e glorie
di tutti i più lontan decameroni.

" *Deh, narraci del regno delle fate!* „ —
e le ragazze pendono tremando.
" *Deh, narra ancora di Merlino, quando...* „ —
e le ragazze esultan trasognate,

e ognuna insegue a vol la sua chimera,
la compon del suo core e un suo desiro,
l'accende d'un suo palpito e sospiro,
l'ammira e gode già presente e vera!

" *Deh narra! narra!* „ " No! - troncò la maga -
No!... non sentite voi che la parola
della dorata imaginosa fola
trema e s'arresta, timida o presaga,

e indietro torna a ricader sul core
con un sapor d'acerbo e di sconsolo,
con l'amarezza d'un fallito volo,
con il rimorso d'un mancato amore? „

" *Deh, mi trasporta, o vecchia, a ciò che agogno!*
fiore nell'aria, perla in fondo all'acque,
sposa d'un re o schiava a cui mi piacque,
farfalla o nube a cavalier del sogno! „

" *Non vale tanto il mondo! non ci invita*
con sì possente voce tentatrice
con vortice cotal la più felice
dell'uman volgo consueta vita! „

" Volete?... i carmi io so, so gli scongiuri... „
" *Vogliamo!* „ " E un segno i' faccio e grido [un verso
e voi nel sogno e il sogno in voi riverso... „
" *Oh sì, che tu ci affascini e affatturi!*

tu che famosa agli elementi imperi,
che sai dove il sospiro ha sue radici,
che nel giardin del Sogno in frutto elici
i sanguinosi fior de' desideri! „

" Volete ? ,. " *I sogni nostri!* ,, " Ed io li veggio
presenti già codesti sogni e belli !..,
cerca il tuo sogno, tu ; l'hai ne' capelli!
e 'l tuo, tu ! in fra i tizzon' del veggio ;

e il tuo lo cerca, tu fra trama e trama
della tua cuffia !... state ! ecco l'avete
fra dita e dita il sogno ! oh voi, cogliete
la gonfia spica della vostra brama ! ,,

E lanciò un gesto la possente strega,
e sparita è la stanza, e le donzelle
ecco son fatte, insiem gruppate e belle,
marmo di statua ; e l'una in arco piega,

con le dita ne' crini, alte le braccia ;
la cuffia l'altra celere sciorina ;
fruga la terza, di sul veggio china,
del ben suo vicinissimo la traccia ;

e tal lume ha di gioia in volto ognuna
e insiem sgomento di siffatta attesa,
che ancor tutta in quel gesto par sospesa
l'anima sveglia a più vital fortuna.

IL CIECO E LA SUA GUIDA

La guida è triste: pensa a lui che seco
passa nel sol tra l'erbe e i fiori, cieco!

Il cieco dice: " *sérrami la mano!*
mi par d'essere solo... e sì lontano,

lontan da cosa quasi che mi tocchi
ed io non sappia!... Oh tu che se' i mie' occhi,

per dove è nostra strada? o che tu miri
leggiadro sì che tacito sospiri?... ,, —

" Io sono stanco, amico; e questa strada
traversa una sì squallida contrada!

nemmeno un'erba! è tutto brugo e seccia
lappole e stecchi; e il sole assiduo freccia,...

e non v'è un'ombra in tutta la brughera,
ed è lontana, ahimè, ancor la sera! ,, —

" *Lontana ancor la sera? io la presento*
al rinfrescar dell'alito del vento...

Ma non ancora, no! non odo a svolo
stormire augelli e frascheggiare a stuolo:

è il vostro dì, codesto!... Ecco ho carpita
una fronda, passando; ecco e le dita

le fibre minutissime, ed i denti
l'asprezza men rivelano... Non senti?

mi saluta un ruscello! a me son care
le cose che bisbigliano e che pare

compatiscano al cieco... Oh dolce questa
carezza in viso! è il sol che a farmi festa

zefiro invia, il sol che mi circonda
in un efflusso, come tepid'onda

di profumati baci e tenerezza...
Amico, è questa, amico, la Bellezza? ,,

I fior che gialli ei calpestava e rossi;
viridi l'erbe e i rami da lui scossi

nel sogno suo passando ottuso e breve;
i monti azzurri ed un fulgor di neve

fra quell'azzurro e un più lucente azzurro
con indistinta voce di sussurro,

voce da' ciechi non udita mai,
bisbigliavan tra lor: " più assai! più assai! ,,

BIMBO IN CHIESA

Quando la mamma in chiesa, a prima sera,
negli anni lieti me adduceva infante,
e colle mani sue tepide e sante
le mani mie atteggiava alla preghiera,

quel pallido suo viso nella nera
ombra chinando, attonita pregante;
oh quante volte io l'ho fissata, e quante
trovai che pari a una Madonna ell'era!

Greve d'incenso l'ombra; e, all'ombra in fondo,
due vigili faville; e, più lontane,
le nebbie prime d'un ignoto mondo.

Bassa su me la mamma sussurrava
allor parole sante, gravi, arcane,
che arcano, grave, santo io balbettava.

Oh, gonfio e santo il cor di quell'arcano
soffio, sentir la vita oltre la vita,
e naufragare l'anima smarrita
tra nebbie in riva a un lucido oceano!

E ancor nel buio de' miei dì la mano
ad una voce io tendo che m'invita,
che par lungi promettermi l'uscita
per ombre e nubi a un sole oltremondano.

Quello è il mio sole! ed io lo agogno quale
cieco cui rossa un dì brillò una fiamma
e or dietro invan s'avvolge a quel ricordo;

o il citarista che d'un vecchio accordo
cerca affannoso la smarrita gamma
e più s'accora, e men trovarla vale.

LA CANZONE

Delle canzoni ne saprò due stai,
ma ce n'è una che non canto mai;
delle canzoni ne saprò una sporta,
ma ce n'è una che nel cor m'è morta;
m'è morta e la si giace in fondo al core
più pesa del peggiore mio dolore!

IL SOGNO SMARRITO

Gli accesi miei desir raccolgo in uno,
un solo desiderio di follia;
non arrivò nè arriverà nessuno
al desiderio della febbre mia!

Ecco io il trattengo ed a me stesso il celo
come fa chi, se certa gli succeda,
sospeso indugia l'infallibil telo,
non sazio anco d'osar, sopra la preda.

Non di cui crucia la palustre sete
de' sensi e 'l fango, se gli acerbi pate
morsi del vizio e con tropp'alga miete
suo poco fiore, la bramosa etate;

non dell'audace il vanto, cui la gloria
perenne aizza generoso assillo
e, mal vetata, un dì porrà la storia
sulle sue gesta il tragico sigillo;

non giorni lieti e d'abbondanza pieni
di quanto invidiar ci può Natura;
non, dopo il sole, oltremondani beni
in primavera florida e sicura;

no, ned il bacio su ne' ciel sublimi
dell'incorporeo amor d'un'angeletta,
nè di demonie o streghe giù negli imi
inferni la carezza maledetta;...

ma, sogno del mio sogno, desidèro
cui tutti appunto i miei desir!... Ahi, tu
profondo ti sommergi nel pensiero
e fuggi, oimè, smarrito... e non sei più?

Chi fura alla rapita anima mia,
già nella febbre della sua vittoria,
il flammeo desiderio di follia
l'estremo colpo d'ali nella gloria?

L'acqua coll'onde sue, colle sue nubi il cielo,
il vento col suo mugghio, colle sue prime il prato
erbolinette tenere; il giovin con l'anelo
desiar lungo e il vecchio rivolto in sul passato...

tu che rivolto in te riconti lo sfacelo
di ciò che fu più amato di ciò che fu più odiato,
l'aprile co' suoi fiori l'inverno col suo gelo,
i fior fuggiti indocili il gelo ritornato;

avrem noi posa mai? l'anima avrà mai pace,
terra che in muschi ed erbe si disvelena e sface,
pianta che in fiori mille si sgagliardisce e more?

Amor consuma amore, dolor strugge dolore:

fiamma con fiamma in foco che devora se stessa,
sogna ricorda l'anima, e di se stessa è oppressa!

NOVA POETRIA

Sull'ardir mio, il core d'ogni esterna
nebbia legger e ogni profano peso,
nemico a tutti i numi, alla superna
regïon torno d'onde son disceso.

Ecco, e nel patrio lume si squaderna
de' misteri a me 'l libro, a voi conteso;
ecco ed il Bene e il Male, ecco e l'eterna
vece de' fati col mio sguardo ho leso.

Che se, in prodigio tal l'animo fiso,
ebra la mente, a fondo non descrivo
l'inno e il valor dell'insueta Musa,

ch'altri me 'l rechi a biasimo ed a riso
nè mi dolgo nè ammiro, e chi gli scusa:
Nova Poetria ha i semicapri a schivo!

JANUA CŒLI

Alla porta de' cieli,
dove non c'è gabella
nè ciechi nè accattoni
e nemmeno catene
o serrami o cancelli;
ma, innanzi a maggior luce,
solo di luce un velo,
pulviscolo di raggi
fra l'ombra nostra e tutti
gli astri in un fulgor solo,
pertranslucida nebbia
gioconda a trapassare
cantando una canzone
ombrata di stupore —
il canto che da tanto
nel core mi matura —;

chi m'arrestò? Alla soglia
della porta de' cieli,
dove non c'è gabella
nè accattoni nè ciechi
nè catene o cancelli,
ma sol vivido un velo
ma sol un abbarbaglio
fra il lido opaco e il mare
fra l'ombra nostra e iddio,
ned altro si domanda
che osando trapassare
dall'una all'altra banda?...

Ahi, luce spessa e fitta
qual vallo o palafitta,
muraglia d'adamante
rigido sfolgorante;
luce fascinatrice,
luce repellatrice,
che a raggi a sprazzi a fasci
a piene fiamme a incendi
indovinar ti lasci
ond'esaurir le frali
radici a' cor mortali!
tu che da' tuoi spiragli
assali, tenti, abbagli;
tu che i desiri accendi
sì da fiaccarne l'ali!

sia tutta brama e cieco,
io, al limitar del cielo!
solo e il mio ardir, nel mio
più temerario dì!
solo, e d'un salto balzi
oltre l'eterea porta
che libera conduce
nel bollor della luce!

LA CRISALIDE

La crisalide dorme
il sonno suo irrequeta:
la crisalide informe
nell'angusto suo carcere di seta;

sonno d'un ammalato
nel fastidio del letto...
o d'un risuscitato
incubo e angoscia dentro al cataletto?

La crisalide sogna
un sogno di paura:
" fuggir fuggir bisogna,
sforzar bisogna questa sepoltura

e, oh sole! via volare,
per sempre, o vento, evasa!
Ma chi m'abbatte e pare
soffocarmi così? chi per sua casa

a un tanto alato e bello
vivido fior di luce
fissato ha un chiuso avello?
Oh sole! oh vento! oh volo!... chi m'adduce,

e per qual raggio d'oro,
tra quali stelle e quali
inni del ciel sonoro
l'aer scandendo, su, con tutte l'ali,

sciolte le pigre anella,
vestita ancor di sole,
leggera ancora e bella,
de' miei giardini alle smaglianti aiuole,

tra luce e luce, a galla
del liquid'etra immenso,
me che già fui farfalla
che sarò ancor farfalla fuor dal denso

torpore che m'ingombra,
dal greve bozzol fuori,
fuor dalla mortal ombra
ne' suoni trionfante e ne' colori?

O desider di cieli!
o voluttà di spazi!
su, da catene e veli,
beva io la luce, beva, e mai mi sazi

e in lei mi immerga e effonda,
come incenso che fuma
e sè dell'aere innonda
e l'aer di sè e tutto si consuma! »

Anima! dimmi: quale intatto sogno
è quel de' cieli estremi, i ciel che sono

a' limiti dell'essere, alle prode
del nero nulla? Ben lo vedi e l'odi,

tu che sei tutto, il mareggiare oscuro
di quel di nebbie novissimo mare,

dove in gran flutti muoiono gli azzurri
dell'atmosfere ultime e sicuro

da ogni occhio quindi si inabissa il vuoto!
Chi romperà quel gorgo e quella quiete?

chi produrrà il suo osar per oltre i segni
del cielo ch' è confino a tutti i cieli?

Il dì ben venga, o Anima! e all'ardita
prova tu corra, tu, indissoluta

forma di luce o tenebre, che spazi
dòmini e tempi, e in solo un vol trapassi

tanto più ratta quanto fu d'attesa
lunga la brama più e tormentosa

fin là fin là, a quell' intatto sogno!

VARIAZIONE

A una gran porta lucida d'argento
io picciolino batto:
brandisce tratto tratto
scossa come per vento la porta in un lamento.

E s'apre, ahimè! e sono nella viva
diva magion del Sole....
Non virtù di parole
nè d'imaginativa nè di ricordo arriva:

il sogno, solo! e non so qual con esso,
ch'ancor non ben discerno,
senso novello interno:
quasi il lontan riflesso d'altro antico me stesso,

che allora fui quando veracemente
fuor d'ogni inceppo o velo
regnai da cielo a cielo
libero omniveggente spirito omnipresente.

L'ULTIMA SIBILLA

Poi che sordo era il Dio, muti del fumo
e del rombo fatidico i meati
e oscena spesso turba sprezzatrice,
o il pastor che posava meriggiando
o il viator che al sole traversava,
da le barbare bocche e il lezzo ircino
d' insulti la ferivano sottili ;
fuggita era la vergine custode
dal santo speco : lungi via fuggita
pel mondo in cerca di nov'arti contro
il silenzio de' Numi e delle Cose.
Ma, dopo di fatiche iniquo esiglio,
dell'oriente esperta e dell'occaso,
d'erbe e lambicchi e fascini e scongiuri,
lei ritrasse all'oracolo nativo
la disperata nostalgia del Sogno.
Notturna venne in ira a Febo, il sordo
il tutto luce il muto di responsi.
Ahi, che macerie al limine e che sterpi
le intralciaron la via! terrose ragne
velando tutt' intorno il sacrilegio
parevan grevi lamentar la prisca
religion scacciata e l'aer putre
di, pasto di civette, impure entragne,
e sozza l'ara e avulsa la fontana
e marmi a terra e tripodi e sgabelli
col fimo a pezzi e sculti avori e fregi
da le sforate volte, e indi più mille
selle irridenti nella notte illune.

Diè un urlo la Sibilla e le sconvolte
trecce strappando, nel fuggire: « oh nume! »
chiamò col grido del dolore; e al grido
lamentose risposero le strigi,
ali di morte nella notte illune.
Ma in cima al monte stette la dolente:

" Oh Nume! qui sull'antro nostro, in vetta
del monte a te già caro e a me natale,
non te non te all'ombrosa notte invoco!
chè stolto ahi troppo cruccio di vendetta
a' sibillini carmi ha stronche l'ale:
divina invidia tua e infando gioco!
onde in qual tempo o loco
e in quante voci e lacrime ti preghi,
tu d'accennare, o già facondo, neghi.

Pur teco già da secco ciel stillai
piogge a torrenti e al cielo adersi il mare,
cui poscia oppressi senza nn flutto al fondo;
rotta ogni legge, delle stelle i rai
col tuo fulgor confusi, la lunare
falce doppiando sul terror del mondo.
....Or muto sei, facondo!
ned io ti tento, o monocromo, o senza
penombra mai nè requie o trasparenza!

Ma, o Luna, tu, se germogliò a' miei canti
estivo solco o colser Pane invito
e Cerere ritrosa iberna messe;
se il grave corso alzâro i repulsanti
fiumi alla fonte, e vedovato il lito
libero il guado al passegger concesse;
se le nemiche istesse
divinità costrinsi le fatali
sorti svelare a' pallidi mortali;

tu, che or bicorne come i sacri buoi,
or colma indugi le tue liquide orme
sul convesso dell'etra al vario mese;
squarcia la notte, deh, co' pallor tuoi,
grand'astro del prodigio! o tu triforme,
o plurinome, prónuba cortese!
poi che querele intese
di donna hai sempre, e negli orror più foschi
io, nuda i piè, ripurgherò i tuoi boschi!

L'arti in te mie congenite rinnovo,
me stessa in te redimo e l'empia affino
intima fiamma dello struggimento;
appari e accenna! onde il respir di novo
degli esseri i' conosca ed il divino
del mondo afflato e il soffio dell'evento!
e, o madre del portento,
ti versi in grazie sovra braci intatte
tre tazze di falerno e tre di latte!

Nè i venti alzarsi della notte io ascolto
nè l'innir delle cerve a te, invocata,
e d'ombra oppresso il tutto immoto posa?
O più, Diva, non scorri in scemo volto
l'aerea del ciel strada stellata
sogni piovendo nella notte ombrosa?
o il raggio tuo non osa
il nero piano e la foresta e il mare
per minacce barbariche lustrare?

Esci! io comando! Ecco bendata or vengo
i crin già sparsi, in tessalo costume
con la tessala verga e i ferrei accenti;
tre faci accendo ecco e tre faci spengo
e il farro spando e: oh nume! - invoco - oh nume!
oh nume appari degli incantamenti!
Nè facile acconsenti?
Esci! o col sangue e il carmine esecrando
esci! tre volte tre, esci! comando!

Nè ancora?... e il sacro ne' cruenti umori
indice tingo, e al monte e al mare intorno
in triplo giro lo rivolgo e al piano;
sangue quest'è di verginetti cuori
che nati appena orbai per te del giorno;
or ne segno a triangol la mia mano.
Non invan, non invano,
se i voti miei nè gli scongiuri accoglie
la torva dell'Erebo immite moglie!

Donne che siete in sull'atroce doglia
del concepire! Belve che per fame
scendete sulla preda a zanne a guerra!
Alberi che sudate a foglia a foglia
i veleni dell'odio! oh brulicame
di draghi e pitonesse di sotterra!
lava, cui il monte serra,
e tu lo scrolli e fiamma e strage erutti!
della terra e del cielo o mali tutti!

o Ecate, tu!... Dunque dell'atre voci
seguirò con tuo scorno e strazio mio
l'irrevocabil tempestoso suono?...
Tartaree furie! e dell'arsicce foci
sulfurei gorghi!... e te, unico Dio,
cuore di ciò che voglio e ciò che sono!...
... Ahi! quale orrendo tuono
dal ciel dall'aer col foco e da sotterra
co' mali e colla morte si disferra..?... ,, —

Era la luce e, in compagnia de l'alba,
il giorno de' mortali, ed esso il Sole,
quel sempre uguale ch'è tutta la luce!
e raccese la vita, e d'un sol raggio
fulminò l'oltraggiosa. - " *Oh Sogno, appari!* ,,
mormorò procombendo innanzi al sole
dentro la morte l'ultima sibilla.

Or per qual'ira al nostro dì, per quale

traverso l'ombre avidità di fascino,
nemica a tutti i numi fuor che al Sogno,
a qual diverso giorno od a qual notte
o, non più giorno o notte, ma a qual'altra
di raggi temperanza in aere o in foco,
sotto qual astro o in quali azzurri e quale
di sensi ed alma affezion novella,
in quale cosmo al nostro cosmo esterno,
fra morgane d'esotici deserti,
penombre e grido d'attonite selve,
iridi e vento di mari novissimi,
nella verginità d'inenarrato
paese di montagne, nel prodigio
di suoni di profumi di colori
in mai pensate forme sempre novi,
ella stessa diversa, ella l'esclusa
dal nostro sol, volò esule lieta
come farfalla al fiore, o alla bellezza
occhio mortal, senza a mortal miseria
ed a speranza il nostro dì bramare?

ALLE ANIME NOVE

Anime nove, ch' in segno d'amore
all'ansito indulgeste de' miei voli,
ecco, partendo, un ramoscello in fiore
del Sogno tolto agli incantati broli,

e la probatic'onda che allo speco
in picciol' urna attinsi de' poeti,
e i salutari ellebori v'arreco
e i frutti de' miei magici frutteti!

Nell'etra, fuori, avvampa senza velo
l'occiduo Agosto ch'ogni fiore è in messe:
ma messi e fiori in meno opaco cielo
scovriamo e senza inverno entro noi stesse!

In noi, di noi! siccome acque segrete
per le sorgive mille di sotterra,
ch' altri le cerca e va colla sua sete
e il sorso pochi san ch' ivi s'inserra.

Ma quale dal silenzïo disgorga
il mio cantare e in voi risona e crea,
il giorno tal verrà che in luce essorga
fuori di noi il regno dell'idea.

Non vivo espresso il fior de' pensier vostri
balzò raggiando allor che popolaste
di cavalieri e re di dame e mostri,
di serpi salamandre e di ceraste

il mondo vostro fuor dal mondo umano,
ed indi travarcaste a più vedere,
sugli ippogrifi e i nuvoli l'arcano
paese oltremondan de le chimere,

dove, di là dal pensier nostro estremo,
di questo mortal sol dopo l'occaso,
col ratto ultimo volo poggeremo
scampate a questa vita, re del caso?

Ecco, odorate le mistiche rose,
ecco, mordete a' prestigiosi frutti
de' giardini del Sogno, oh gaudiose
compagne elette su' mortali tutti!

Che se avanzarsi il vostro ben può tanto,
deh, in tal di gioia estremità s'avanzi,
oh non mai sazie ed emule! che il canto
mio perseguendo superate innanzi,

oh d'onde il ben rampolla esperte e d'onde
l'essere nostro in sè più si sublima!
voi che più eccelse v'affissate o fonde
e più lontan veder v'aderge o adima!

oh de' guadi presaghe d'oltre vita,
oh fortunate là verso i divini
albori, anime, in gara a una fiorita
giocondità di vergini destini!

TAVOLA

DEL LIBRO I

A Te . . . . . *pag.* 1
L'Invocazione . . . » 2
Karites . . . . . » 7
L'Antica Cetra . . » 8
La Notte . . . . . » 9
L'Aurora . . . . . » 11
Il Meriggio . . . . » 12
L'Apparizione . . . » 14

DEL LIBRO II

Edipo . . . . . *pag.* 17
Il Pittore . . . . . » 18
Naufraghi . . . . . » 19
Il Cuore . . . . . » 20
La Visita . . . . . » 22
A Rinaldo Brambilla » 23
Reduce . . . . . » 24
Straniere . . . . . » 25
Un Ricordo . . . . . » 26
La Girandola . . . . » 27
Di Febbraio . . . . » 27
Moralità . . . . . » 29
Variazione . . . . . » 30
La Mitezza . . . . . » 31
La Forza . . . . . » 31
Il Paese . . . . . » 32
Primavera . . . . . » 33
Tornando: tappa all'osteria . . . . » 33
La Vedova Stanza . » 35
Rosa . . . . . » 35
Già solitario... . . *pag.* 36
In voi, monti, ricovro, » 37
Indarno? . . . . . » 38
Congedando il "Basilicus,, tragedia . . » 39
Congedando il "Pasquino,, tragedia . » 39
Canzone Spersa . . » 40
"Che foco è questo . » 41
Breve Istoria . . . » 42

DEL LIBRO III

Ciprigna . . . . . *pag.* 49
La Preda . . . . . » 50
Congedo Antico . . » 51
Dolore . . . . . » 52
A te, o Passata, cento » 54
Rimpianto . . . . . » 55
Fruga ogni fiore... . » 59
O rime che dormite . » 59
Il Sorriso . . . . . » 60
La Dëa vista avete . » 61
Amor, ben dolce... . » 62
Filosofia . . . . . » 63
Luglio 1905 . . . . » 64
Se stanchi ci riceve . » 65
L'Aiuto . . . . . » 65
Per mare di dolcezza » 66
Come in cristalli . . » 67
Nel pozzo più profondo » 68
Il Sofisma . . . . . » 68
Espero . . . . . » 69

Io dissi: oh possederti pag. 70
Messer Inverno . . » 70
Rosa Mistica . . . » 72

DEL LIBRO IV

Il Figlio del Sole . pag. 77
Atteone . . . . . » 80
Amate il Sogno! . . » 85
La Buona Strega . . » 86
Il Cieco e la sua Guida » 88
Bimbo in Chiesa . . » 90
Oh, gonfio e santo... pag. 91
La Canzone . . . » 92
Il Sogno Smarrito . » 92
L'acqua coll'onde . » 94
Nova Pœtria . . . » 95
Janua Cœli . . » 97
La Crisalide . . . » 98
Anima, dimmi:... . » 100
A una gran porta . » 101
L'Ultima Sibilla . » 101
Alle Anime Nove . » 108

MANTOVA, 1906 - TIP. A. MONDOVI & FIG.

N. 1 della COLLANA D'ARTE

STAMPATA IN MANTOVA NEL DICEMBRE 1906

SOTTO I TORCHI:

N. 2 — *BIBLIA PAUPERUM*